

>>>> rocco scotellaro nel centenario della sua nascita (1923-2023)

Istantanee sul Mezzogiorno degli anni '50. Storie di studiosi e fotografi statunitensi

>>>> Francesco Faeta intervistato da Domenico Sabino

Un libro di Francesco Faeta, antropologo sociale e studioso della cultura meridionale, recentemente uscito per i tipi di Rubbettino Vi sono molte strade per l'Italia. Ricercatori e fotografi americani nel Mezzogiorno degli anni Cinquanta Soveria Mannelli, 2022, con due dense post-fazioni di Marta Petrusiewicz (City University of New York) e di Michael Herzfeld (Harvard University), rimette radicalmente in discussione aspetti importanti della ricerca sociale nel dopoguerra, sullo sfondo degli assetti politici coevi e del dibattito culturale e scientifico sviluppatosi nel corso del tempo, avendo come punto di riferimento la figura cardine e l'opera di Ernesto de Martino. A partire dal libro, abbiamo rivolto alcune domande all'autore.

Nel libro *Vi sono molte strade per l'Italia. Ricercatori e fotografi americani nel Mezzogiorno degli anni Cinquanta* fermi l'attenzione su studiosi e fotografi americani che nel secondo dopoguerra guardano il Sud da una prospettiva diversa da quella di Ernesto de Martino. Com'è nata l'idea e perché hai scelto proprio gli Americani, in particolare George T. Peck, David "Chim" Seymour, Frank Cancian?

A partire dalla fine degli anni Quaranta l'Italia è investita da un interesse complessivo delle scienze sociali (e della fotografia di argomento sociale) che si focalizza soprattutto, ma non soltanto, sul Mezzogiorno. Il Mezzogiorno era certamente un luogo di intensa conflittualità, nel quale situazioni di arretratezza economica e di sperequazione sociale, risalenti quanto meno all'Unità, andavano via via palesandosi, coagulandosi in una diffusa avversione contro il modello egemone di riorganizzazione dell'Italia post-bellica. Ma il Mezzogiorno era anche un'area le cui condizioni reali

erano state occultate per un ventennio dal regime fascista, ammantate da una retorica populista che copriva il dominio della borghesia e dell'aristocrazia agraria e delle classi piccolo-borghesi asservite a tale dominio. Mussolini andava ripetendo, lo si ricorderà, che se la questione meridionale era stata pretestuosamente evocata nel contesto dell'amministrazione liberale precedente, il fascismo l'aveva completamente risolta. Mentre, com'è noto, le condizioni del Mezzogiorno erano di gran lunga peggiorate soprattutto nel periodo finale del regime e in quello bellico. Così, la riscoperta della questione meridionale, sulla scorta del riformismo azionista e socialista e del pensiero di Gramsci, era anche un'opera di aperta denuncia del fascismo. Se posso fare un paragone che può apparire azzardato, e che va comunque preso con cautela, andare a Sud significava avere prova lampante delle malefatte del regime, un po' come entrare nei lager nazisti forniva prova palese dei loro misfatti. Da qui un enorme sforzo di conoscenza e comprensione delle condizioni reali del Mezzogiorno e, in particolare, delle sue masse contadine. Che vide sul terreno sia studiosi italiani (raccolti attorno a ipotesi riformiste maturate nel campo azionista e del socialismo democratico o attorno a ipotesi di più chiara impronta marxista e massimalista, vedi de Martino); sia studiosi stranieri, attratti da quello che, anche per via dei tentativi di riforma agraria in atto, appariva come un enorme laboratorio di ingegneria sociale e politica. E l'interesse degli studiosi e dei fotografi stranieri, non bisogna dimenticarlo, era stimolato, e reso produttivo, attraverso la notevole massa di finanziamenti alla ricerca posti in essere da istituzioni straniere e, in particolare, statunitensi. Lo sfondo, sin troppo noto, di questa stagione di ricerca è il maccartismo, il piano Marshall, la guerra fredda, la vigile attenzione del

Dipartimento di Stato e dell'Ambasciata americana a Roma (ricorderai l'operato di Claire Boothe Luce) per le vicende di un Paese visto come luogo di frontiera, come confine e come necessaria fortezza. Ecco, su questo sfondo, ciò che mi interessava narrare, erano alcune storie di studiosi e fotografi statunitensi (ho definito a lungo il mio progetto, in fase di gestazione, *tre storie americane*). Perché nel clima difficilissimo dell'epoca tentarono di guardare all'Italia meridionale, con uno sguardo scevro da pregiudizi, animato da sincera simpatia per luoghi e persone, cercando un loro percorso di comprensione e verità. Nel libro tento di ricostruire le loro modalità di approccio ai problemi, le loro relazioni politiche con il contesto progressista italiano, le loro attività di ricerca e i risultati che offrirono; risultati molto interessanti nell'ottica delle scienze sociali dell'epoca. E nel libro cerco di tratteggiare anche la loro difficilissima posizione; circondati da diffidenza in madrepatria per le loro frequentazioni con intellettuali e politici della sinistra riformista e massimalista, in un caso, quello di Peck, ostracizzati per tali frequentazioni. Ma malvisti anche dalla sinistra italiana, in particolare quella che faceva riferimento al Partito Comunista, perché vicini al mondo del sapere e al capitalismo d'oltreoceano, quando non al soldo delle agenzie di governo. Il loro affetto per il nostro Paese, certamente nella varietà dei loro vissuti qui da noi, è stato sicuramente difficile. Le loro vicende, anche sul piano umano rivelatorie di quante contraddizioni e incomprensioni erano sul campo, assai significative di un'epoca della storia sociale italiana.

Quali sono le affinità e quali le divergenze metodologiche che contraddistinguono i tre ricercatori succitati?

Non parlerei di divergenze metodologiche, semmai di alcune differenze che traspaiono chiaramente dal profilo esistenziale e professionale dei tre ricercatori e dalle diverse circostanze e dai diversi tempi della loro azione. Peck è uno storico, che si scopre sul terreno economista agrario e sociologo (manifestando una forte sensibilità antropologica); Seymour è un fotografo con una spiccata vocazione sociale; Cancian è un giovanissimo antropologo e fotografo, ancora largamente in formazione. Il primo si dedica a un'inchiesta di comunità a Tricarico, paese importantissimo per la ricerca sociale nel Mezzogiorno in quegli anni; il secondo svolge, per incarico dell'Unesco, un reportage sulla lotta all'analfabetismo in Calabria, a strettissimo contatto con Carlo Levi; il terzo giunge nella *hill-town* che vuole studiare, su consiglio di un antropologo, Tullio Tentori. Peck è uno studioso che non fotografa; Seymour è un fotografo, pur se accompagna le sue immagini con didascalie di netta ispirazione sociologica e

antropologica; Cancian è un antropologo che fotografa e lascerà su Lacedonia, da lui osservata, uno straordinario reportage che è anche un saggio di etnografia e di antropologia. Infine, Peck e Seymour operano agli inizi del decennio (gli anni Cinquanta), quando tensioni e contraddizioni politico-sociali erano elevatissime e la presenza degli stranieri in Italia soggetta a quelle contraddizioni di cui ti ho già detto. Cancian arriva nel 1957, quando la situazione politica e sociale è in forte evoluzione e le condizioni date sono oggettivamente diverse. Le affinità, invece, vanno colte in un approccio scientifico caratterizzato da un forte pragmatismo; in uno *stile anglosassone* di rapporto con uomini e cose; in un innamoramento per il loro soggetto di studio; in una vocazione laico-progressista marcata (tutti e tre sono assai lontani dal comunismo, che allora appariva egemone nella gestione della cosiddetta questione meridionale e nelle lotte agrarie del decennio).

In che termini si discostano dallo sguardo demartiniano?

Innanzitutto, occorre effettuare una premessa, rievocando quanto ho già scritto nel libro che ricordavi all'inizio. E cioè che l'inchiesta demartiniana portava con sé una rilevante congerie di questioni teoriche esorbitanti l'immediato contenuto sociale mostrato, spingendo a confrontarsi con retroterra filosofici e con modelli interpretativi di portata assai vasta. Occuparsi della bassa magia cerimoniale, della morte, del lutto e del cordoglio in Lucania, o del morso della taranta e dei suoi scenari terapeutici in Salento, per de Martino, significava affrontare, dal versante dei vinti, per così dire, questioni centrali nella definizione della condizione umana in Occidente, contribuire, senza nulla togliere all'immediatezza della testimonianza etnografica, a una riflessione, avente implicazioni epistemologiche profonde, sulla costruzione culturale della persona e sulla sua realizzazione sociale. Niente di simile nelle altre esperienze di ricerca che ti ho ricordato. Legate alla realtà immediata che documentavano, empiricamente strette all'oggetto (questioni della proprietà della terra e degli effetti della riforma agraria sul tessuto comunitario; condizioni della scuola e situazione dell'analfabetismo nelle campagne; struttura sociale e comportamento in una comunità sospesa tra passato contadino e nuove realtà della trasformazione borghese, dello spopolamento e dell'emigrazione); pragmaticamente tese a fornire dati su cui impostare poi azioni di miglioramento e riforma. De Martino poi, com'è noto, sia pur con molte contraddizioni e ripensamenti, era in un ambito marxista, gli altri no. De Martino, ancora, in ciò in analogia con altri studiosi stranieri (penso a Friedrich

Friedmann, a esempio) conduceva una vasta inchiesta in équipe (ricorderai il termine *spedizioni* per indicare qualcosa di etnograficamente ed etnologicamente complesso, quasi quelle verso mondi esotici caratteristiche dell'esperienza francese), mentre i nostri tre Americani sono viaggiatori solitari, benché caratterizzati da una forte empatia per i gruppi umani che incontravano.

Cosa pensa e cosa scrive de Martino in merito alla loro indagine?

Ernesto de Martino non ama molto gli studiosi stranieri. Li indica spesso con un generico e indicativo termine di Americani, non disgiunto da un certo disprezzo. Non li condivide, dal punto di vista politico, considerati i diversi orizzonti che ti ho prima delineato. Non gli interessano primariamente i temi sociali su cui essi si cimentavano, né i metodi di ricerca che adoperavano. Soprattutto de Martino ritiene gli studiosi stranieri del tutto inadeguati a definire il problema storiografico rappresentato dalle condizioni sociali e culturali dei contadini meridionali. La loro ricerca gli appare del tutto esterna rispetto a un corretto orizzonte storiografico e, disancorata da ciò, fluttuante in un limbo dai tratti marcatamente funzionalisti. Non che avesse del tutto torto, naturalmente, ma come testimoniano numerose fonti, un incontro sarebbe stato possibile, e fecondo. Ma, anche a causa di profondi pregiudizi politici, questo incontro de Martino non lo cercò mai.

Peck si sofferma sulla riforma agraria del Meridione. Come entra in contatto con figure illustri, quali per esempio Manlio Rossi-Doria, Rocco Scotellaro e Carlo Levi?

Peck, dopo un iniziale periodo di più ampia ricerca dell'area in cui svolgere le sue indagini, si concentra su Tricarico, in provincia di Matera (abbiamo una preziosa testimonianza scritta di Rocco Mazzarone su questa fase del suo lavoro). Il centro, l'ho già accennato, era stato investito (e ancora lo sarebbe stato negli anni seguenti) da una grande attenzione da parte degli studiosi di scienze sociali. Tricarico era il paese di Rocco Scotellaro e di Rocco Mazzarone, ma vi facevano riferimento numerosi artisti, meridionalisti e intellettuali regionali quali a esempio Albino e Leonardo Sacco, Leonardo Sinisgalli, Giuseppe Antonello Leone, Maria Padula, Albino Pierro. Grosso paese (all'epoca di Peck contava circa 11.000 abitanti) dalle tradizioni culturali e politiche illustri. Era perno della vita intellettuale del paese il già ricordato Mazzarone, medico igienista, studioso dei problemi sociali del Mezzogiorno, interprete del pensiero di Giustino Fortunato e

Francesco Saverio Nitti, amico di Scotellaro, Carlo Levi, Manlio Rossi-Doria, de Martino, Friedmann, Peck, Henri Cartier-Bresson. Fu lui a familiarizzare Peck con Tricarico, così come aveva fatto e farà con molti altri tra quelli che ho nominato.

Cancian, arrivato a Lacedonia, in provincia di Avellino, su suggerimento di Tullio Tentori, realizza un'indagine fotografica all'interno della comunità. Qual è il suo approccio a una realtà che sta mutando sotto i suoi occhi?

Come ti ho detto, Cancian arriva più tardi rispetto a Peck. La conflittualità legata alle questioni della terra, alla riforma agraria, al più vasto orizzonte politico che ho prima richiamato, vanno attutendosi. Il Mezzogiorno si è avviato verso quel processo di produzione di ceti medi intellettuali migranti e, in parte, sradicati dalla cultura di origine, verso quel processo di spopolamento e di inurbamento che conosciamo. Cancian, per altro, giova ricordarlo americano di origini italiane, giunge nel bel mezzo di questo processo di trasformazione. Non trova più (non guarda più esclusivamente a) un mondo compattamente contadino, non si confronta con l'arcaismo, con la magia, ma guarda una comunità in trasformazione, sospesa tra passato e futuro. Il suo è uno sguardo che tenta di cogliere questo particolare momento della vita del Mezzogiorno e, a differenza di Peck, di tradurlo in immagini. Immagini di straordinario vigore e perspicuità antropologica e sociologica. Nel libro sottolineo la siderale distanza esistente tra la ricerca che Cancian conduce a Lacedonia e quella che de Martino conduce ad Albano di Lucania, circa 100 km più a sud, negli stessi giorni della primavera del 1957; la prima centrata sulla complessità sociale di un universo in trasformazione, la seconda sulla vita magica di un paese totalmente contadino, serrato nel suo arcaismo e nella sua miseria psicologica.

Perché le fotografie scattate in Calabria da Seymour non immortalano mai contesti festivi o rituali?

Seymour lavora per un'agenzia delle Nazioni Unite, documenta uno dei più grandi processi di trasformazione sociale del Mezzogiorno nel dopoguerra, ha un rapporto intellettuale e amicale con Levi, la cui vocazione è altamente politica, in direzione dell'emancipazione delle classi povere. È ovvio che non si occupi di feste religiose e di rituali magici. Ma è anche vero che non li incontra. Nei suoi materiali di contorno all'argomento centrale del suo reportage, dedicato come ho ricordato alla grande campagna di lotta all'analfabetismo, vi sono le condizioni sociali di una vita

durissima e di una povertà incombente, niente altro. È dire che l'attenzione di Seymour per gli aspetti magico-rituali della cultura del Mezzogiorno sarà poi frequente in circostanze susseguenti.

Dei tre ricercatori di cui scrivi, qualcuno ha mai incontrato Ernesto de Martino?

Non Cancian, certamente, ho potuto esplicitamente chiederglielo durante il periodo in cui abbiamo lavorato assieme sul suo reportage a Lacedonia; non so dire con certezza Seymour, la cui lunga frequentazione del Mezzogiorno sino all'età della sua morte prematura e la cui

amicizia con Levi, potrebbero avere causato un incontro (che non è documentato, tuttavia, né nelle carte di Levi e Seymour, né in quelle di de Martino); certamente Peck, con perlomeno un incontro diretto riferito da numerose attestazioni, a Bari, dove lo studioso americano era andato a trovare de Martino, tra il novembre del 1949 e i primissimi giorni di febbraio del 1950, cui seguì anche una lettera di Peck all'etnologo italiano, del 6 febbraio 1950, di estremo interesse per delineare sino in fondo le ragioni di quella differenza intellettuale, scientifica e politica cui ho già fatto riferimento.



Montemurro (Pz), agosto 1949. Foto di gruppo scattata nella campagna della famiglia Leone - Padula. Da sinistra: Giuseppe Antonello Leone e la moglie Maria Padula con il figlio Silvio Domenico; Filippo Borra; Leonardo Sinisgalli con Nicola Giuliano Leone; la baronessa Giorgia de Cousandier (futura moglie di Sinisgalli e madre di Filippo Borra); Rocco Scotellaro e Mimi Bonelli.